



LA PREPARAZIONE

DEI MISSIONARI D'EMIGRAZIONE



MATERIALE DI DISCUSSIONE  
PER UN OPUSCOLO DI NOTE DI PASTORALE  
MIGRATORIA

a cura del  
CENTRO STUDI EMIGRAZIONE

Roma, maggio 1970.



A

9

C 321

## INTRODUZIONE

I migranti costituivano fino a ieri una categoria particolare e ben definita, una eccezione rispetto alla vita della stragrande maggioranza della popolazione civile e dei fedeli delle parrocchie.

A poco a poco, però, il fenomeno migratorio è cresciuto di ampiezza diventando l'aspetto più appariscente della mobilità che è propria della società moderna.

Da questo punto di vista migrazione e moderno mondo civile hanno una storia comune, almeno da un secolo a questa parte; ci riferiamo in modo particolare ai nuovi rapporti sociali, al fenomeno di atomizzazione e di massificazione per cui la vita diventa insieme incontro e fuga, solitudine e soffocamento in mezzo a una folla "solitaria".

La generalizzazione del fenomeno migratorio e la sua rapida trasformazione in mobilità sociale esige che anche i metodi pastorali subiscano un proporzionato ridimensionamento. E' quello che cerca di fare la Chiesa. In pochi anni abbiamo visto diverse manifestazioni della attenzione della Gerarchia a questo proposito: nel '52 la Costituzione "Exul Familia", poi diversi interventi dei Padri in aula conciliare, il Motu Proprio e l'Istruzione "Pastoralis Migratorum Cura" nel 1969 ed infine, recentemente, il Motu Proprio "Ecclesiae Charitatis".

Noi intendiamo qui attirare l'attenzione sull'Istruzione "Pastoralis Migratorum Cura" allo scopo di isolare e illustrare alcune linee conduttrici, che facilitino la elaborazione di una pastorale per tutti coloro, sacerdoti e laici, che si sentono ispirati ad andare incontro al futuro della Chiesa prendendo contatto col mondo dell'emigrazione, nel cui ambito si cerca di adattare e aggiornare i metodi pastorali del passato, tenendo conto del presen-

te e del prossimo futuro, quale già si annuncia nei luoghi di più densa mobilità sociale.

"Da questa mobilità sociale - dice il citato Documento (c.I,2)- deriva una nuova e più vasta spinta all'unificazione di tutte le genti e dell'universo intero, nel quale è facile scorgere lo Spirito di Dio, che con mirabile provvidenza dirige il corso dei tempi e rinnova la faccia della terra".

Alla luce di queste informazioni, piene di cristiano ottimismo, noi tenteremo di esporre alcuni punti basilari per farne le premesse di un eventuale Direttorio (cfr. Decreto C.D. n° 44) per la formazione dei missionari di emigrazione.

Metteremo l'accento soprattutto su quelle parti che riguardano:

- 1) lo spirito ecumenico
- 2) l'evangelizzazione
- 3) la personalizzazione della fede

#### I° - Spirito ecumenico

Con felice equilibrio il Papa scrive nella Sua lettera "Motu Proprio": Naturalmente bisogna evitare che queste diversità (patrimonio spirituale e culture proprie dei gruppi migranti) e gli adattamenti secondo i vari gruppi etnici, anche se legittimi, non si risolvano in danno dell'unità".

Nello spirito di questa preoccupazione, noi diremo che "l'apostolato fra i migranti non troverà la sua specializzazione nel limitarsi a un determinato gruppo etnico, ma nel cominciare da un gruppo determinato per promuovere in esso un vero spirito missionario ed ecumenico". Così ven-

Missio-  
nario  
anello  
di con-  
giun-  
zione

gono salvate le due esigenze: l'attenzione alle peculiari-  
tà dei gruppi e attenzione all'unità della Chiesa. Viene  
inoltre precisata la collocazione dinamica del missionario,  
che, in quanto connazionale, sta in mezzo ai suoi, ma in  
quanto prete della Chiesa, fa da anello di congiunzione  
con tutti gli altri.

Riconosciamo che il discorso a parole è fin troppo chia-  
ro; nell'ordine operativo le cose sono molto più complicate  
perchè le culture particolari non sono soltanto dei patri-  
moni spirituali, costituiscono anche una ideologia. Mentre,  
perciò, molte persone differenti possono, in linea assoluta,  
armonizzarsi tra loro in quanto membri della comunità umana  
(e Dio ha promesso di realizzare questa unità), non altret-  
tanto si può dire delle culture. C'è in esse un certo resi-  
duo della dispersione babelica, un tentativo di assolutiz-  
zazione idolatrica, per cui l'unità può essere raggiunta  
solo a prezzo di trasformazioni profonde, analoghe a quelle  
che sono esigite per le diverse religioni cristiane nel qua-  
dro del movimento ecumenico; nell'un caso come nell'altro  
l'unità deve essere impetrata come opera più divina che u-  
mana.

Ambigui-  
tà del-  
le cul-  
ture

Non a caso abbiamo parlato di sacerdote-anello e non  
di sacerdote-ponte; non avremmo saputo indicare, per questo  
ponte, i pilastri di sostegno. Non riconosciamo alle cultu-  
re una solidità sufficiente; preferiremmo vedere in esse  
piuttosto delle "profezie" parziali dell'unità interperso-  
nale fra gli uomini, e ricordarci che le profezie per rea-  
lizzarsi devono svuotarsi, "evacuabuntur".

## II° - L'evangelizzazione

A dire il vero nel documento P.M.C. il termine "evangelizzazione" è poco usato, ma forse non è un difetto; in un mondo tutto in movimento e nel quale i gesti valgono più delle parole, è meglio che il Vangelo dell'unità venga indicato in modo più analitico e incarnato. Lo si fa egregiamente quando si insegna ai vari gruppi a rispettarci e a stimarsi tra di loro, perchè è questo il modo concreto per obbligarli a fare l'esame di coscienza e a purificarsi da tutto ciò che vi si oppone. Essi troveranno che è la pretesa di assolutizzare dei valori particolari e necessariamente parziali. La sicurezza che tutti cercano nell'attribuire intangibilità sacra al proprio patrimonio particolare, devono invece trovarla più avanti e più in alto, nella Chiesa in quanto manifestazione del Disegno di Dio su tutta l'umanità. Perciò chi la rappresenta - sacerdote o laico - deve essere esigente e insistente, come fa anche il documento P.M.C., nel reclamare per la Chiesa libertà e concreta universalità di azione.

Fonte di  
sicurezza

Il lettore potrà essere forse sorpreso incontrando nel Documento e in questa nostra presentazione norme liberalizzanti, dettagli sulle forme di collaborazione, soprattutto con l'Episcopato, descrizione accurata delle differenti situazioni interne ed esterne nelle quali il migrante viene a trovarsi; potrà domandarsi quale ne sia lo scopo ultimo. Ebbene pensiamo che come noi nel nostro modesto commento, così anche gli autorevoli estensori del Documento abbiano avuto di mira soprattutto di offrire al missionario la possibilità massima di disporre di tempo e di mezzi per incon-

Apostolato  
più  
di incontro  
che di  
richiamo

trarsi anche personalmente con i singoli migranti, oltre che con gruppi particolari, per quella forma di evangelizzazione meno sistematica e più personale che non sempre c'è modo di esplicitare nelle parrocchie normali.

Nel mondo così vario e a volte drammatico delle migrazioni, sono frequenti gli incontri diretti, nei quali né il laico può presentarsi con la solita maschera che si porta in pubblico, né il prete può presentarsi ravvolto nei suoi paramenti. Il dolore e l'urgenza costringono ambedue a usare con parsimonia perfino del tempo: allora l'uno raccoglie tutta l'anima attorno al suo centro essenziale e l'altro è costretto a riassumere tutto il Vangelo in poche parole scelte con l'aiuto dello Spirito Santo. Allora sono veramente due "sostanze" che si incontrano, e ne può nascere una nuova vita; il resto avrà servito nella misura che avrà concorso a preparare questi momenti decisivi.

Sarà necessario insistere nell'adattare la pastorale alla realtà, tenendo conto che la mobilità sociale offrirà sempre di più occasioni per incontri individuali e successivi e sempre meno occasioni per incontri simultanei e di gruppo.

Si fa appello un po' dappertutto alla collaborazione di laici ben preparati e volenterosi; ma come prepararli? Le "élites" dobbiamo elegerle noi soltanto e quasi programmarle, o accogliere con più attenzione quelli eletti dal Signore e inviatici fuori programma, in orari imprevedibili e in luoghi tutt'altro che sacri?

Bisogna sempre ricordarsi che Egli chiama anche "nei crocicchi". "Il resto di Giacobbe sarà, in mezzo a molti popoli, come gocce di rugiada da parte di Yahvé, come goc-

ce di pioggia sull'erba, erba che non spera niente dall'uomo e nulla attende dagli umani" (5,7).

### III° - La personalizzazione della fede

Lo psicologo Gordon W. Allport (cfr. *Pattern and Growth in Personality*, p. 307) dice che l'uomo maturo come persona ha:

- 1) una visione globale delle proprie capacità;
- 2) l'abitudine a giudicare di tutto secondo una filosofia della vita profondamente unificatrice;
- 3) umore e buon gusto nel riflettere la realtà esterna;
- 4) una fondamentale sicurezza di sé nel piano emotivo.

Gli psicologi indicano anche le condizioni di partenza affinché questo sviluppo di maturazione sia reso possibile; ma ci dicono che cosa ci resti da fare in caso contrario. Come deve comportarsi il singolo quando abbia perduto la speranza che gli altri formulino a suo riguardo riconoscimenti in armonia con quello che egli ha imparato a scorgere in se stesso? La Chiesa e i suoi missionari devono trovare delle parole di vita anche per questi casi umanamente disperati. Ciò senza escludere che debba anche essa fare ricorso, quando è possibile, a tutti i sussidi della scienza e delle strutture sociali. Deve anch'essa occuparsi, per venire al caso nostro, affinché vi sia chi operi nei luoghi di partenza del potenziale migrante in modo che egli assimili gli autentici valori religiosi, per farne il nucleo essenziale, capace di aiutarlo a ridefinirsi e ad acquistare poi anche i nuovi modelli che la nuova società gli presenta. Ma, per ora, queste possi-

Oltre le  
norme e  
i model-  
li della  
pedagogia  
comune

bilità sono minime. Si incontrano infatti spesso casi non classificabili e persone che già da tempo hanno lasciato i luoghi d'origine senza alcuna preparazione. Se la Chiesa non avesse, in questi casi, carismi efficaci per intervenire positivamente, dovremmo veramente domandarci se abbia ancora ragione di esistere.

La scienza comincia a conoscere l'uomo quando questi fa i primi passi nell'ambiente suo proprio e comincia a riflettere personalmente la cultura che ha ricevuto e a reagire in funzione di essa. Ma la Chiesa, in quanto sacramento di Dio, conosce l'uomo negli stadi precedenti anche prescindendo dai dati sperimentali e può rivolgergli parole di vita eterna e presente, oltrepassando tutti i modelli culturali acquisiti per innestarsi direttamente nel modello dei modelli che è la stessa natura umana in quanto immagine di Dio. Come potrebbe, altrimenti, parlare ai prigionieri, ai moribondi, ai rifiuti della società?

Partendo coraggiosamente da questi dati della fede, confermati dalla storia della Chiesa, la quale ha mosso i primi passi tra masse di sradicati e di schiavi, noi diremo che "compimento dell'anostolato specifico sarà la partecipazione dei migranti alla triplice funzione di Cristo: sacerdotale, profetica, regale. Si tratta di edificare con essi (quindi non solo in essi) la Chiesa".

Non si dimentichi che ogni società trova la forza per rinnovarsi e progredire attingendo a quell'energia "liberata da conflitti" che viene al mondo con la nascita di nuove generazioni; altrimenti i migliori modelli su cui si basa la conservazione dell'identità personale rivelerebbe ben presto i loro limiti e la loro staticità. E' da oltre

Guardare  
l'uomo  
anche  
con l'occhio  
della fede

Coedificare

Collaborare  
con le  
energie  
ancora  
libere  
da  
conflitti

l'orizzonte della scienza psicologica che sgorga continuamente la forza strutturante che poi le civiltà organizzano, rivelano e, in parte, imprigionano. E' vero che le statistiche sono contro di noi, ma si tratta di statistiche che non possono tener conto di tutte le virtualità umano-divine nascoste nel mistero della storia della Chiesa, la quale non è un fenomeno misurabile sociologicamente.

E' lecito domandarsi se la nostra pastorale abbia fatto ricorso a tutti i mezzi che sono a sua disposizione e che il mondo della mobilità sociale reclama. Possiamo constatare che mentre Cristo e gli Apostoli proclamavano in forma essenziale e globale la Buona Novella (cfr. Mc. 1,15) ai poveri, agli ignoranti, agli schiavi, ai dispersi, aspettando dalla loro risposta le indicazioni divine per fare passi ulteriori, noi da secoli pretendiamo più o meno esplicitamente che prima di annunciare il Messaggio completo il nostro pubblico si "normalizzi" quanto ad alfabetizzazione, alloggio, rapporti civili, ecc. Essi avevano un messaggio, noi abbiamo una dottrina; essi cominciarono col cherigma, noi con la catechesi e con le prove... essi cercavano di costruire via via la Chiesa, inserendovi queste povere pietre, noi la consideriamo già fatta e definitiva; essi predicavano il Dio di Abramo, di Isacco (tutti migranti) e noi predichiamo il Dio essere perfettissimo... che non si rivela nella storia dei migranti, ma nella dottrina esposta ai migranti e ai residenti.

E' troppo poco dire che Chiesa e mondo acquistano, dialogando, un arricchimento vicendevole, come se dovessero sempre rimanere due; bisognerà andare più avanti e dire che si tratta di avviarsi verso una unica costruzione

Il Dio di  
Abramo...  
non quello  
dei  
filosofi

di pietre vive, scelte qua e là.

Per questo abbiamo insistito nel rilevare che il missionario non deve restare un mediatore a senso unico, dalla Chiesa al mondo, dalla parrocchia ai parrocchiani migrati, dal cattolico istruito al cattolico culturalmente sottosviluppato: vi è un movimento evangelizzatore che procede anche in senso inverso e che concorre a sviluppare in tutti una personalità cristiana sempre più autentica, ossia sempre più aperta ad essere l'apparizione dell'"una mystica Persona" di cui parlava Agostino. Questa personalizzazione, che è la nostra salvezza, non viene da noi soltanto, ma è opera di Dio. Noi, infatti, "siamo Sua opera, creati in Cristo, in vista delle buone opere che Dio ha preparato prima affinché noi le pratichiamo" (Ef. 2,10).

Bipolarità della mediazione missionaria

## Capitolo I°

### METODO E CONTENUTO DELL'APOSTOLATO SPECIFICO

La distinzione fra metodo e contenuto nell'apostolato specifico viene qui introdotta più che altro in servizio della chiarezza espositiva; è noto, infatti, quanto le scienze moderne e la stessa teologia tengano a favorire una mutua compenetrazione fra lo studio del metodo e lo studio dei contenuti. Ogni realtà include una struttura nella sua stessa definizione e ciò è vero soprattutto per l'uomo visto alla luce della fede, per la quale l'uomo è un continuo "farsi uomo", immagine perfetta di Dio. Le strutture di trasformazione gli sono allora veramente essenziali. Il suo essere attuale non ne può prescindere.

A) IL METODO. Quando vogliamo descrivere il metodo di una pastorale migratoria il pensiero corre subito ai destinatari dell'apostolato, al migrante individuale e alle comunità di partenza e di arrivo. Ma pensiamo anche al modo con cui Dio entra in comunicazione con gli uomini dell'Esodo, pensiamo all'Alleanza. E' essa metodo o contenuto? In ogni caso è all'interno di essa che vanno pensati i metodi di accostamento e la varietà dei rapporti da tessere e ritessere nei rapidi incontri di questo mondo in movimento e in crescita.

1) L'individuo che parte e non è quasi mai "inviato" da una comunità e "accolto" dall'altra, è inclinato piuttosto a mettere in evidenza le ferite ancora aperte, anziché a vedere e a coltivare in se stesso le nuove possibilità che la diversa situazione gli offre, almeno sul terreno dei fatti. Perciò egli deve venire avvicinato anzi-

tutto sulla base delle sue necessità immediate.

Nel primo periodo della sua avventura il migrante si trova in condizione di privazione della Parola di Dio (Christus Dominus, 18) o nella difficoltà di partecipare attivamente alla celebrazione eucaristica (Eucharisticum Mysterium, 19). Si trova in situazione di insicurezza, di isolamento e frustrazione della dignità personale, delle fatiche e delle legittime speranze (Gaudium et Spes, 27,66).

Di fronte ai casi di necessità materiali, i missionari devono ricordarsi (e ricordarlo agli altri cristiani) che essi sono chiamati anche all'azione come il Signore, che fu unto tanto per annunziare la buona novella, quanto per concretizzarla, guarendo, liberando, vivificando. Ma per i missionari questi atti devono avere un carattere di testimonianza e di rivelazione della bontà di Dio nell'iniziativa salvifica. Ciò significa che devono essere più segni che strumenti. Bisogna evitare che questi segni vengano interpretati erroneamente, come il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci, dando origine ad un falso messianismo (Giov. 6,15) e alla speranza che il sacerdote diventi un capo rivoluzionario per rivendicazioni giustissime, ma da sé solo insufficienti per la salvezza vera dell'uomo.

L'argomento è delicatissimo e si ricollega alla prima delle tentazioni di Gesù nel deserto, in cui satana cercò di suggerire a Gesù un suo metodo per iniziare la diffusione del Regno di Dio. "Non di solo pane vive l'uomo"; Gesù rifiuta di fornire ancora del pane della terra a coloro che non cercavano assieme anche il pane del cielo.

Strumentalizzazione della fame della povera gente? Evi-

Attività  
"segno"

Strumentalizzazione degli  
"strumenti"

dentementel Ma è lecito e doveroso fare il contrario, strumentalizzare cose e istinti per risvegliare nelle persone una vitalità più profonda e una fame più radicale.

Come tra  
sformare  
i "mezzi"  
in "se-  
gni"

Il vero pericolo per il missionario è quello di strumentalizzare delle cose per altre cose sacre, passando attraverso alle persone. Sarebbe commercio. Se la ricerca del Regno di Dio non primeggia davvero nel tempo e nell'ordine di importanza e si crede di poter trovare, fuori della fede, altri "mezzi" per arrivare al Regno di Dio, parlare di pericolo diventa un eufemismo. Se la fede non è già presente per servirsi di qualche cosa, niente le può fare da mezzo; e se è presente la fede, ogni gesto da essa animato diventa una rivelazione sia del mondo preerazionale che di quello superazionale. Il missionario animato dalla fede usa di una economia che non coincide mai con quella del mondo; spesso sarà disposto a "sciupare" a scopo dimostrativo e per una sola persona mezzo capitale, dimenticando i poveri (Giov. 12,8); in altri momenti si farà premura di raccogliere i frammenti "perchè non vadano perduti" (Giov. 6,12).

In questo spirito sarà facile scoprire tutte le valenze e le possibilità che la vita di ogni "sradicato" mette a nudo e in particolare:

- a) la condizione di chi è spinto a cambiare il suo vecchio modo di vivere, per farne una provocazione a far maturare la sua personalità sia come uomo (G.S., 6) che come cristiano (P.M.C., 13);
- b) la condizione di vivere tra persone di diversa confessione cristiana o tra persone che non credono in Cristo, e quindi la possibilità di collaborare alla pro-

mozione dell'unità dei cristiani e alla dilatazione del Regno di Dio (U.R., 12; G.S., nn. 92-93; A.G., 20);  
 c) la possibilità di muoversi facilmente in un ambiente interparrocchiale, interdiocesano, internazionale, che permette di coltivare nel pensiero e nelle opere l'universalità della Chiesa (A.A. 10).

2) Le comunità di partenza e di arrivo condizionano fortemente il singolo migrante, il quale non può sviluppare la sua dimensione sociale prescindendo da questi due termini; un adeguato metodo pastorale dovrà pertanto poggiare su questi quattro sostegni: sacerdoti e laici del luogo di partenza, sacerdoti e laici del luogo di arrivo.

L'apostolato d'insieme deve venire applicato qui secondo una accezione molto ampia, interdiocesana e internazionale; non senza motivo, perciò, i recenti documenti della Chiesa prevedono che dei Vescovi vengano particolarmente incaricati di presiedere a queste forme di apostolato (E.S. I, n° 4; P.M.C. n° 16).

Di solito il compito del missionario e della Gerarchia sarà di mettersi contro corrente quando si tratta dei rapporti tra individuo e società, tra migrante e comunità di residenti; mentre, infatti, la società e le comunità per trovare le vie dell'unione sono più o meno costrette a prescindere parzialmente dai bisogni delle persone singole per insistere prevalentemente su urgenze comuni, la Chiesa si interessa principalmente delle persone e della loro particolare vocazione e destino, fino a trascurare un tantino le 99 pecorelle, ossia la maggioranza, per perdersi dietro a quella smarrita e... colpevole. Il Con-

Collabo-  
 razione  
 interdio-  
 cesana e  
 Autorità  
 Episcopale

Priorità  
 dell'in-  
 teresse  
 per le  
 persone

cilio ha insistito in questa direzione:

"L'ordine sociale pertanto e il suo progresso devono sempre lasciar prevalere il bene delle persone, giacchè nell'ordinare le cose si deve adeguare all'ordine delle persone e non il contrario, secondo quanto suggerisce il Signore stesso quando dice che il sabato è fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato" (G.S. 26).

La Chiesa e il missionario che la rappresenta potranno svolgere questa loro missione ogniqualvolta la loro presenza venga richiesta:

- a) per realizzare una attiva cooperazione per quanto riguarda i problemi demografici (G.S. 84-86) e per diffondere una profonda solidarietà tra i popoli; non si dimentichi l'influsso enorme che possono avere le persone se ben trattate e rispettate. Esse possono esercitare una costante pressione sui politici in senso comunitario;
- b) per l'influsso che possono avere le migrazioni sul costume (G.S. 6);
- c) per diffondere l'applicazione dei principi di giustizia e di equità verso i migranti e nel loro accoglimento come persone e non semplicemente come puri strumenti di produzione (G.S. 66);
- d) per garantire il rispetto e il reciproco scambio di patrimonio spirituale tra i popoli; i missionari in particolare vengano preparati ad apprezzare i riti delle altre confessioni cristiane, senza smarrirsi e senza confondere diversità di riti con diversità di fede;
- e) infine per eliminare le cause negative del fatto migratorio, quali possono essere i conflitti razziali,

Campi di  
collabora-  
zione e  
influen-  
za pasto-  
rale

le ingiustizie e gli squilibri economici ecc.; per eliminare le conseguenze negative delle migrazioni non giustificate, con grave depauperamento nelle comunità di origine, dei mezzi materiali e spirituali di cui essa ha bisogno (G.S. 65-66).

B) IL CONTENUTO dell'apostolato specifico tra i migranti deve venire trovato e desunto dalle principali affermazioni della Bibbia e della Chiesa nonché "dai segni del tempo", che devono venire interpretati per derivarne la volontà di Dio che si manifesta attraverso a tutta la storia umana. Le migrazioni sono manifestazioni acute del grande movimento umano che si chiama storia dell'umanità, alla quale permettono di imprimere le sue tracce tanto molteplici e complesse nelle singole persone dei migranti. Di conseguenza, per continuare ad annunziare il Vangelo al migrante servirà moltissimo prepararsi ad annunziare il Vangelo al mondo intero, dopo averne ascoltato in profondità le domande essenziali.

Non dobbiamo certo aspettarci dal mondo, e dal migrante che vi si muove dentro, delle domande chiare e ben formulate; esse ci arrivano piuttosto sotto forma di esigenze contraddittorie, come ha fatto rilevare il Concilio (cfr. G.S.), ed è necessario interpretarle alla luce della rivelazione e della Chiesa.

Il modo migliore per metterci in contatto con tutto l'uomo è quello di dare uno sguardo a tutto il mondo, al macrocosmo, dove il microcosmo che è l'uomo, si trova come ingrandito e sviluppato; ciò è particolarmente vero se questo singolo uomo è un emigrante che la vita fa an-

Interpretare i segni dei tempi e la sete degli sradicati

Verso tutto il mondo e verso tutto l'uomo

dare pellegrino tra tante genti. Su questa via verrà spontanea la ricerca di una forma di messaggio evangelico che, per essere veramente universale, non si proponga la conversione di una verso l'altra delle parti in conflitto, per favorire una vittoria partitica, ma abbia di mira una metanoia, sia cioè, invito ad una trasformazione di ordine più radicale. Il Vangelo la descrive come un ritornar fanciulli per il Regno di Dio (Matt. 18,3); come a dire che la conversione non può avvenire a cominciare dai problemi che ci dividono, ma partendo da presupposti più profondi, "cominciando dal cominciamento". Ciò che vale per il mondo intero vale anche per il singolo uomo: si deve cominciare dal messaggio iniziale, il cherigma, e invitare l'uomo a rispondervi dal più profondo: il Regno di Dio si sta avvicinando, Dio sta cambiando per voi, cercate di rivedere tutto il vostro essere, di ridimensionarvi come immagine di Dio.

Rispettare le priorità dei valori

Uno degli elementi principali nel metodo usato da Cristo è l'attenzione alla gerarchia delle verità da annunciare, per cui ci deve essere un ordine nella predicazione in modo che vengano rispettate certe priorità. C'è nella vita di Cristo un'"ora" a cui Egli rivolge spesso il pensiero per subordinarvi tutto il resto; l'invito deve essere rivolto prima ai figli del Regno; c'è un comandamento da cui tutti gli altri dipendono; quando entrate in una casa dite, prima di tutto, pace a questa casa! In ogni situazione si faccia attenzione a cercare prima di tutto il Regno di Dio e la Sua giustizia....

Muoversi secondo l'"Ora di Dio"

Vale perciò la pena di soffermarci almeno su due priorità, quella del cherigma o prima evangelizzazione e quel-

la della testimonianza.

Cherigma  
e  
cateche-  
si

a) Il cherigma - Il cherigma potrebbe venire studiato come testimonianza fatta mediante la parola, ma ora ci interessa esaminarne invece il contenuto per trovarne la giusta collocazione in rapporto alla catechesi.

Per cherigma si intende "la proclamazione pubblica e solenne della salvezza in Cristo, proclamazione fatta in nome di Dio ai non cristiani, e accompagnata da segni e da potenza, che producono nelle anime ben disposte la fede, la conversione, il ritorno a Dio" (cfr. Rétif, Il Messaggio della Salvezza in Cristo, Roma, ed. romane Mame, 1958, p.18).

Le caratteristiche di questo annuncio iniziale della salvezza possono venire così elencate:

- 1) ufficialità: l'araldo cristiano (kerux) fa un annuncio di per sé pubblico, diretto sia agli individui che alla società in quanto tale. Per questo provoca di solito una separazione tra credenti e non credenti. Invece la catechesi si rivolge ai soli convertiti per esplicitare i contenuti della fede.
- 2) Drammaticità: viene sempre collegato con la profezia della fine del mondo e del suo carattere improvviso, per indicare lo stato d'animo che può rendere possibile la radicale trasformazione espressa dalla parola "metànoia" e che ben di più di un pentimento di particolari mancanze. Si tratta di un totale cambiamento di valutazione del mondo e dei suoi valori, quale si realizza all'interno di colui che si trova davanti alla "fine di tutte le cose" create.
- 3) Impegno: la persona è invitata a prendere la propria sorte nelle proprie mani, ed assumersi la responsabilità

totale del proprio essere, che non può prescindere dalla totalità della storia umana: "sederete per giudicare gli angeli... o ricadrà su di voi tutto il sangue sparso sulla terra, da quello del giusto Abele fino all'ultimo.." (cfr. Matt. 23,35). L'ampiezza delle responsabilità attraverso al tempo è poco visibile agli sguardi comuni, ma il migrante ha tante occasioni di rendersene conto confrontando tra di loro le diverse storie dei popoli.

- 4) Presenzialità: ogni esitazione, anche quelle che possono apparire le più legittime (salutare i miei, seppellire i morti...) corrispondono a un iniziale rifiuto e rendono indegni del Regno dei Cieli, perchè Cristo già è morto per te, il problema non riguarda più te soltanto; si possono discutere i mezzi, non il fine, non l'amore che Dio già ti mostra. Egli è cambiato per te, tu devi cambiare radicalmente per Lui.

La catechesi viene dopo, e deve prendere norma dal cherigma: la catechesi si fa quando si può, ma la risposta al cherigma deve essere immediata. Ai migranti, che spesso sono dei pagani di ritorno, o dei battezzati mai convertiti, sarà sempre più difficile offrire una catechesi sistematica e continua. E' perciò necessario fare ricorso al cherigma con più abbondanza e competenza. Non vi si prepara con l'aggiunta di dottrine sistematiche e nozionali, ma soprattutto con l'abitudine a "contemplare", Bibbia in mano, per indovinare l'ora di Dio.

- b) La testimonianza: La pedagogia dei segni è progres-

siva anche nella Rivelazione. Si va, in genere, da gesti e avvenimenti esteriori alla parola profetica e da questa alla parola o chiara illuminazione interiore. Quando il Concilio (L.G. n° 1) dice che la Chiesa è segno e sacramento della salvezza, dà della testimonianza della Chiesa una definizione in cui si tiene conto della possibilità di interiorizzazione progressiva del segno. Il testimone è un segno vivo, il segno è un testimone morto che suole venir vivificato dalla parola.

Segno  
e pro-  
gressi-  
vità

Nella prima età apostolica si dava molta importanza al fatto che gli Apostoli erano stati testimoni oculari della risurrezione di Cristo, ma già in Giovanni, che scrive quando la Chiesa si era affermata e quasi tutti gli Apostoli erano morti, la testimonianza assume un carattere più interiore. Non è più un collegamento fra termini esterni, come la storia del Cristo e gli uditori degli Apostoli, ma è luce che illumina un rapporto intimo fra i termini costitutivi (in senso esistenziale) delle singole persone e della Chiesa stessa; proprio come in un sacramento, in cui i termini costitutivi sono di ordine tanto diverso e il loro rapporto è tanto intimo. Per vederlo è necessario viverci dentro. Tutto il problema si sposta dunque sull'atteggiamento del soggetto stesso, la cui responsabilità è impegnata in questo trovarsi dentro o fuori, vivo o morto, veggente o cieco. "Il mondo più non mi vede, ma voi mi vedrete, perchè Io vivo e voi vivete" (Giov. 14,19; D.V. n° 4).

Ritrovare l'unità interiore tra creatura e Creatore, tra anima e corpo, tra uomo e ruomo, tra cristiano e Cristo, è anche accorgersi sempre di più (ri-conoscere) che

Dare nuo-  
vi occhi

la creatura intera è "segno", fatta a immagine di Cristo, che è "Immagine del Dio invisibile".

Così ci si allontana sempre di più dal campo delle prove, dei segni per scuotere; appare invece la Ecclesia Mater che genera dal di dentro (battesimo ai bambini!) e si preoccupa più di dare occhi nuovi che non di fornire delle prove esterne.

Rivelare  
il senso  
della  
vita

Autote-  
stimo-  
nianza  
di Dio

A un mondo costretto da una parte a costruirsi delle ideologie per trovare un filo conduttore e unificatore della vita, e costretto dall'altra a credervi sempre meno per la crisi che nasce dal loro inevitabile confronto, per effetto della mobilità sociale, dobbiamo saper offrire un cherigma, un annuncio, che conduca direttamente a scoprire questa testimonianza interiore, per rivelare che la vita ha un senso. Alla fine si deve aiutare l'uomo ad accorgersi della testimonianza che Dio rende a Sé stesso, per opera dello Spirito Santo, nell'interno stesso della Chiesa e del fedele; i germi di questa vita sono presenti in ogni persona, nella misura che il peccato non vi si oppone. Allora diventano urto invece che luce, ma ancora c'è modo di avvertirne la presenza.

In questa luce la Chiesa invita i missionari e i cristiani a rendere presente la sua testimonianza sacramentale, raccomandando:

- 1) una pastorale di accoglimento degli immigrati con una azione concertata tra clero e laicato, sia da parte delle comunità ospiti che da parte delle comunità di partenza (P.M.C. 37,42,56 ss.);
- 2) la prontezza a riconoscere ed ammirare l'azione dello Spirito anche al di fuori delle sue frontiere visibi-

li, a collaborare ecumenicamente con tutti gli uomini di buona volontà (cfr. U.R. 515 ss.; A.G. 1165 ss.);

- 3) la disponibilità a "rinnovare e migliorare l'ordinamento e la struttura della cura pastorale dei migranti... a questo scopo i Vescovi potranno fare ricorso, in base alle varie circostanze di tempo e di luogo, ad alcune forme particolari di apostolato..." (Motu Proprio di Paolo VI per la promulgazione della P.M.C.). A questo proposito sarebbe forse necessario ristudiare il rapporto tra fede e sacramenti, perchè il disagio che sperimentano i missionari nell'amministrarli ha dei fondamenti oggettivi. Se, infatti, la "dignità" esigita per ricevere l'Eucaristia riguardasse lo stato di grazia soltanto e non anche una capacità di "discernere il Corpo del Signore", potrebbero bastare le attuali confessioni; se, invece, il "discernimento" viene messo al primo posto, sarebbe forse indispensabile dar vita, anche per Pasqua e le celebrazioni solenni, ad una pastorale impostata soprattutto sul risveglio e la personale e pubblica professione della fede;
- 4) la consapevolezza di essere "cooperatori dell'ordine episcopale e della necessità, se non vogliono correre indarno, di lavorare in stretta unione con i Vescovi e con gli altri fratelli nel sacerdozio (P.O., 14);

E' desiderabile che anche l'invio dei missionari sia sostenuto sempre di più da una visione sacramentale. Come Cristo è il sacramento del Padre e come tale Suo inviato, come gli apostoli sono inviati da Cristo, il Quale però "sarà sempre con loro" e ne fa così sacramento vivente, così anche i singoli Vescovi devono sforzarsi

Ristudiare il rapporto tra fede e sacramenti

Invio "sacramentale" e presenza del Vescovo

di essere là dove inviano i loro sacerdoti. L'invio sacramentale non comporta una separazione spaziale, ma solo una distinzione di livelli di visibilità e di azione;

- 5) l'attenzione all'avvenimento, alla complessità e alle continue trasformazioni del fenomeno migratorio, nel quale è attualmente importante osservare:
  - a) l'aumento delle migrazioni di non cattolici (ortodossi) e di non cristiani (musulmani), fatto questo che ha accentuato l'interconfessionalismo delle masse emigrate;
  - b) la netta prevalenza del carattere operaio delle migrazioni attuali rispetto a quelle colonizzatrici di altri tempi;
  - c) lo sviluppo del sistema di "stages" universitari fuori dei propri paesi (solo in Francia erano presenti nel 1966, 235.000 studenti stranieri, di cui 82.000 provenienti dal terzo mondo);
  - d) la maggior entità delle migrazioni per effetto del rapido sviluppo tecnologico.

## Capitolo II°

### RELAZIONE TRA PASTORALE MIGRATORIA E PASTORALE ORDINARIA

Dal gruppo etnico verso il mondo intero

L'apostolato specifico tra i migranti non solo deve rispettare il dato della universalità della Chiesa, ma deve svolgersi a suo servizio e in suo nome; perciò lo stesso apostolato specifico non troverà la sua specializzazione nel limitarsi ad un determinato gruppo etnico, indirizzandosi solo ad esso e terminando in esso, ma nel cominciare da un determinato gruppo etnico per promuovere in esso un vero spirito missionario ed ecumenico.

Il missionario, in altre parole, deve tener conto tanto del termine di arrivo, che è un gruppo particolare, quanto del termine di partenza, che è universale, per tenerli collegati.

I missionari di emigrazione non possono trascurare il fatto che il loro lavoro specifico (allorchè si considera il destinatario individuale) è organizzato su un dato che, anzichè unire, divide: il dato etnico. Per superare tale limite si deve dare un contenuto più apertamente ecumenico all'apostolato tra i migranti e concretare l'assistenza ad altri gruppi etnici, come testimonianza non solo del missionario ma anche del clero e del laicato dei luoghi di immigrazione, anzi degli stessi migranti, che vanno aperti all'universalità e all'ecumenismo. Non basta, cioè tener uniti tra loro i migranti che si assistono: occorre che questi imparino ad essere uniti anche con gli altri, cristiani o non cristiani, con il vincolo della fede e della carità, cominciando da quelli con i quali lavorano o coabitano.

I punti dottrinali che il Consiglio ha meglio formulato in questo campo possono venire così esposti:

Non identificarsi con la propria cultura... 1° - I cristiani, essendo nel mondo ma non del mondo, non devono volersi identificare con nessuna cultura, nemmeno con la propria, anche se di fatto all'inizio della loro vita ne sono stati fortemente condizionati. I migranti, perciò, devono imparare a valorizzare la persona più delle culture in cui essa si muove; così le culture stesse verranno nobilitate e purificate.

"Tutti gli uomini sono chiamati a formare il nuovo popolo di Dio. In tutte le nazioni della terra, perciò, è radicato un solo popolo di Dio, poichè di mezzo a tutte le stirpi Egli prende i cittadini del suo Regno non terreno ma celeste... Siccome dunque il Regno di Cristo non è di questo mondo (Giov. 18,36), la Chiesa, cioè il popolo di Dio, introducendo questo Regno, nulla sottrae al bene temporale di qualsiasi popolo, ma al contrario favorisce ed accoglie tutta la dovizia e capacità dei singoli popoli, in quanto sono buone, e accogliendole le purifica, le consolida ed eleva... In virtù di questa cattolicità, le singole parti portano i propri doni alle altre parti e a tutta la Chiesa (L.G. 13).

"Siccome in forza della sua missione e della sua natura non è legata ad alcuna particolare forma di cultura umana... la Chiesa, per questa sua universalità, può costituire un legame strettissimo tra le diverse comunità umane e nazioni... per questo motivo la Chiesa esorta i suoi figli, come pure tutti gli uomini, a superare in questo spirito di famiglia, proprio dei figli di Dio, ogni dissenso tra nazioni e razze e a consolidare ulteriormente le giuste associazioni umane (G.S. 1449-1452).

Ma saperla utilizzare per uno scopo universale 2° - La necessità di salvaguardare l'universalità e l'unità della Chiesa colloca al suo giusto posto la opportunità che la cura dei migranti venga affidata, per tutto il tempo ritenuto utile, a sacerdoti della stessa lingua o affini dal punto di vista linguistico o culturale.

E' necessario che il sacerdote, come araldo della salute del mondo intero, non si leghi mai totalmente alla sua cultura e al suo "milieu", ma ciò non toglie che, ai fini di una maggiore efficacia pastorale, venga rispettata, in linea ordinaria, l'omogeneità linguistica, come è stato richiamato anche recentemente dalla Pastoralis Migratorum Cura (n° 11).

3° - La pastorale tra i migranti deve prendere chiara coscienza che le migrazioni, mettendo tra loro in contatto persone di diversa nazionalità, cultura, razza e religione, possono contribuire a purificare le false assolutizzazioni da cui ogni umano ideale nasce malato. Il preteso totalitarismo dell'uno viene ridimensionato appunto da preteso totalitarismo dell'altro, e così cresce in tutti la ricerca di un altro Assoluto, perchè l'uomo ha paura della sua contingenza appena gli sia impedito di dimenticarla alienandosi nella deificazione di valori creati. Le "ore" di Dio coincidono spesso col verificarsi di queste situazioni tanto frequenti nel mondo dell'emigrazione. Il missionario deve esserne avvertito.

E' vero, d'altra parte, che gli idoli nascosti nelle pieghe di ogni cultura e di ogni religione storica fanno parte della strada sulla quale Dio incontra gli uomini e le comunità umane. Di qui la necessità di un vigilante equilibrio nel valutare ambienti e fatti culturali. Siamo, quindi, pienamente consenzienti con Paolo VI: "Uno dei difetti della sociologia moderna, il più frequente e il più grave, è di sottovalutare la tradizione, cioè di presumere che una società stabile e coerente possa costituirsi senza tener conto del fondamento storico sul quale si basa, e di presumere che lo staccarsi dalla cultura ereditata dalle generazioni precedenti possa essere un beneficio maggiore alla vita di un popolo, che lo sviluppo progressivo, fedele e saggio del patrimonio di pensiero e di abitudini (Discorso a un pellegrinaggio di Slovacchi, Osservatore Romano, 20 settembre 1963).

L'attenzione delle persone ridimensiona le culture e le ideologie

Vedere anche in P.M.C. i numeri 13, 16, 19; l'introduzione al c.III, i nn. 23, 30, 31, 58.

4° - La pastorale tra i migranti deve pure valorizzare la funzione eminentemente missionaria delle migrazioni nel piano di Dio, anche nel caso che esse si verificino sotto la spinta di cause tutt'altro che missionarie, a causa di persecuzioni razziali o sotto la pressione della fame o per motivi di guerra. Nella storia dell'Esodo si trovano pure queste motivazioni, ma Dio sa scrivere diritto anche nelle righe storte. Così le migrazioni conferiscono anche oggi come già in passato, all'incremento della Chiesa universale.

Dio trasforma le migrazioni in "Esodo"...

e le fughe in "missione"

"Intanto quelli che erano stati dispersi dalla persecuzione succeduta alla uccisione di Stefano, andarono insino alla Fenicia e in Cipro ed in Antiochia, annunciando la parola ai soli giudei. Ma alcuni di loro, uomini ciprioti e Cirenei, venuti in Antiochia, cominciarono a parlare anche ai greci, annunciando loro il Signore Gesù. E la mano del Signore era con loro; e gran numero di gente, avendo creduto, si convertì al Signore" (Atti, c. 11, 19-21).

"Parimenti spetta alle conferenze Episcopali fondare e promuovere delle opere che consentano di accogliere fraternamente e di seguire ed assistere pastoralmente, coloro che, per ragioni di lavoro, e di studio emigrano dalle terre di missione. Grazie ad essi, infatti, i popoli lontani diventano in qualche modo vicini, mentre alle comunità, che sono cristiane da antica data, si offre una magnifica occasione di aprire un dialogo con le nazioni che non hanno ancora ascoltato il Vangelo e di mostrare loro, nel servizio di amore e di aiuto che prestano, il volto genuino del Cristo" (A.G. 38).

"Il fenomeno della moderna emigrazione segue certamente le sue leggi; ma è proprio della sapienza divina servirsi dei fatti umani, talora anche tristi, per attuare disegni di salvezza, a vantaggio del-

l'interna umanità. In tal modo, umili colonie di lavoratori cristiani possono trasformarsi in vivai di cristianesimo, là dove esso non era mai penetrato, o dove se n'è smarrito il senso. La vostra opera si inserisce così, crediamo e speriamo, nella tratta della universale redenzione" (Pio XII, A.A.S., XLIX, p. 537).

5° - Per realizzare la funzione ecumenica e missionaria delle migrazioni, è necessario far crescere nei migranti la fede fino all'età adulta, attraverso un apostolato essenzialmente "evangelizzatore e catechetico". Non si vuole minimamente stabilire un confronto tra fede e sacramenti, per trovarvi una gerarchia di valore: siamo nell'ordine divino tanto credendo quanto immergendoci nei sacramenti. Ma una successione strutturale è stabilita da Cristo stesso ed è esigita dalla natura degli atti umani: Cristo disse che si doveva prima istruire ("docete") e poi battezzare e tra gli uomini, prima di firmare una alleanza con una celebrazione esterna, si suole prepararla per mezzo di trattative, di dialogo, di sondaggi. E' il momento della parola soltanto, se non si fa bene questo passaggio possono nascere delle situazioni inestricabilmente confuse.

Questi rapporti fra gli atti di fede e la recezione dei sacramenti non devono venire studiati soltanto mediante le categorie del pensiero chiaro e distinto, ma servendosi dei contesti vitali in cui la rivelazione si è realizzata e continua a fruttificare. La vita nasce e cresce passando da contatti abbastanza intimi e preconsoci ad altri contatti sempre più intimi che preparano l'abbandono dell'amore e della fede adulta, anzi alla visione divina. Tra l'uno e l'altro momento si inserisce la conoscenza concettuale e la parola, dove un processo finisce e un altro si prepara. Si pensi al fatto preconsocio di una vita che sboccia, al cosciente senso di fame, al-

L'"Economi-  
a" divina  
esige gra-  
dualità  
e pro-  
gresso

Atti co-  
scienti  
ed atti  
non co-  
scienti  
si mesco-  
lano con  
ordine  
nello svi-  
luppo del  
la persona.

la deliberata ricerca del cibo ed eventualmente del lavoro, cui segue, di nuovo meno cosciente, la nutrizione, la digestione e la crescita. Si pensi all'amore che nasce da una simpatia prerazionale, dà origine a un dialogo e prepara un susseguente vicendevole semicosciente abbandono da cui nasce misteriosamente una nuova vita. Che cosa è più importante e che cosa meno? Il momento dell'azione cosciente o l'altro? La domanda non è intelligente. Ma l'ordine va osservato; ogni gradino rende "abili" (in senso latino e profondo) a passare al gradino seguente, secondo il processo della crescita. La dignità può essere eguale in un bambino appena nato e in un adulto, ma non l'abilità. Chi si occupa solo della dignità non entra nel merito del problema totale che ci presenta la pastorale.

e nel  
cammino  
della  
fede

Chi non sa vedere lo Spirito Santo nel momento che agisce visibilmente in Cristo non lo può ricevere poi in modo in visibile ma più intimo (Giov. 14,17). Egli ci scuote negli avvenimenti, comincia a illuminarci con la parola che li interpreta, si dona a noi nei sacramenti, ci conduce al Padre dandoci occhi per passare sempre meglio per la strada che è Cristo (cfr. D.V. n° 4).

Se la fede fosse solo un credere a delle verità, i sacramenti non sarebbero così necessari; ma la fede è anche un "vedere" (chi vede Me vede il Padre..) e allora sono necessari i sacramenti: "Facies ad faciem te mihi, Christe, demonstrasti, in tuis te inveniō sacramentis" (Sant' Ambrogio, PL. 14, col. 875). La fede è un vedere per prendere, una conoscenza a servizio di un appetito e della crescita della persona; una catechesi solo intellettualistica rischia allora di essere meno che insufficiente. Potrebbe essere fuorviante.

### Capitolo III°

#### L'INTERIORIZZAZIONE DELLA FEDE

"Tutti questi fatti (moltiplicazione delle relazioni sociali, sconvolgimenti per conflitti economici, politici, razziali, ecc.), mentre toccano in profondità la struttura dell'intera società e della stessa famiglia, nonchè la stessa persona umana, provocano di solito non piccolo danno anche alla vita religiosa.

L'esperienza dimostra che i fedeli, trovandosi in tali circostanze, forse per un'inadeguata "interiorizzazione" della fede, sono esposti al pericolo di allentare e gradatamente abbandonare la pratica della vita religiosa (P. M.C. n° 4).

Questa è una delle lamentele più frequenti non solo sulle labbra dei missionari, ma anche su quelle dei parroci che incontrano i loro fedeli dopo un certo periodo di permanenza all'estero. Vale perciò la pena di intrattenersi su questo problema che è quello della personalizzazione della fede.

#### Personalizzazione o interiorizzazione?

Sono parole che indicano due procedimenti diversi per arrivare però alla stessa conclusione, quella di trovare che l'uomo, anzi i singoli uomini, possono crescere come "centro del mondo", immagini di Dio e del Cristo in cui tutto prende senso e consistenza. L'interiorizzazione vi arriva partendo dalla periferia, la personalizzazione partendo dal centro stesso (supponendo che l'uomo lo sia) per attuarne le virtualità nel dominio verso tutto il

Il migrante facilmente trascura la vita e la pratica religiosa

La sua fede non è stata interiorizzata

mondo.

Preferiamo, comunque, seguire il processo di interiorizzazione, perchè così è più facile vedere come solo Cristo nella sua Chiesa sia già fin da ora e in atto centro di tutto; il singolo credente cresce ad immagine del Cristo-Testa e centro. Una immagine, ben inteso, in senso biblico, e perciò suscettibile di venire veramente "riempita" del valore del Cristo, secondo l'espressione paolina: "vivo io, non più io, è Cristo che vive in me".

#### 1) - Interiorizzazione e "Alleanza"

Un uomo ha una personalità matura, scrive G.W.Allport, se ha l'abitudine a giudicare di tutto secondo una filosofia della vita profondamente unificatrice. Ma da dove gli può arrivare questa abitudine, se si tratta davvero di una abitudine profonda, capace di dargli quasi una seconda natura? Non certo dal fatto che egli, nato ieri e già prossimo alla tomba, ha saputo di sua iniziativa unificare il mondo! L'"unità" vera e ontologica è sostegno del mondo, non può essere che divina; per la fede essa abita sempre di più nel credente, il quale diventa unità unificatrice per partecipazione. Così l'uomo può interiorizzarsi accogliendo per fede Colui che è intimo, per natura, a tutto il mondo: potrà così personalizzarsi esteriorizzandosi verso il creato in nome e per virtù del Centro da cui si sente abitato. E' la testimonianza cristiana. Essa rivela una misteriosa Alleanza (Ger. 31,31).

In questo processo di unificazione la chiarificazione dei rapporti tra fede e segno occupa un posto essenziale; l'unificazione ha, infatti, un carattere sponsale, il segno

Allearsi  
con l'U-  
nico per  
unifica-  
re le  
persone

si trasforma via via in immagine sempre più viva e universale, guadagna in interiorità in quanto si sviluppa anche nell'intimo dell'uomo fino a rivelarlo come segno centrale, anzi veramente immagine di Dio. Così egli non solo non ha bisogno della mediazione delle creature inferiori, ma si costituisce mediazione egli stesso per tutto il creato. E' la via per la quale l'uomo diventa sacerdote, profeta e re, unificando tutto secondo queste tre dimensioni.

## 2) - Personalizzazione della conoscenza

Affinchè una conoscenza sia profondamente personale e non solo estatica ed alienante, è necessario che si realizzi e cresca intensificando simultaneamente la visione dell'oggetto e la visione del soggetto. Per tutta l'eternità la visione del Padre sarà mediata dalla visione del Cristo totale che tutti ci include. "Chi vede Me vede il Padre"; ma anche "Nessuno conosce il Figlio se non il Padre e colui al quale il Padre lo avrà rivelato". Così la fede ci assicura che la conoscenza sarà sempre di più "nostra" nella realtà e nella coscienza.

La fede preannunciandoci questo sviluppo della conoscenza ci rende attenti a tutti i segni perchè ci fa intravedere la loro crescente "incorporazione" nello stesso soggetto conoscente che già adesso si nutre di segni. La maturazione di tutto questo processo di crescita non sfocerà nella rivelazione del volto di Dio soltanto, ma anche nella rivelazione del volto dell'uomo, anzi di tutto il mondo di cui egli è responsabile; questa rivelazione si chiama palingenesi (cfr. Rom. 8,22 ss). Allora sarà più chiaro Dio perchè sarà più chiaro anche il segno, ossia il soggetto conoscente.

Conoscenza personale significa anche autoco conoscenza in Cristo

Il soggetto stesso è "segno" di Dio, deve perciò chiarificarsi

"Noi tutti, che a viso scoperto riflettiamo come in uno specchio la gloria del Signore, siamo trasformati nella stessa immagine (del Signore), di gloria in gloria, come dallo Spirito del Signore (II Cor. c.3,18)".

Crediamo che questa azione trasformante che passa dal volto del Signore su quello dell'uomo e da questo su tutta la creazione sia la vera consacrazione del mondo intero; allora le forme fittizie di sacralità possono crollare senza danno, possono, cioè, venire tolti i veli della segregazione; essi erano stati messi su certe cose e su certe persone "per velare la fine di ciò che era passeggero" (II Cor. 3,13) o che tale era stimato, per mancanza di fede. Insomma non per nascondere una gloria troppo alta, ma una volgarità troppo comune...

### 3) - Attiva personalizzazione della fede

La personalità del Cristo è cresciuta ed Egli cresce diventando sempre più figlio rispetto al Padre ("imparò, patendo, l'obbedienza" Ebr. 5,8) e sempre più padre dei redenti ("Gli darò in premio le moltitudini", Is. 53,12). Più la moltitudine è grande e diversa, più il Cristo deve diventare trascendente le diversità per non restarne limitato e intimo alle persone per tenerle unite nonostante la diversità e il numero; per questo Egli non volle disperdere gli apostoli per il mondo prima di essere glorificato e reso così, come scrisse qualche teologo, il nostro "universale concreto", per poter restare sempre con loro e con noi.

Appena "le copie delle realtà celesti" che siamo noi sono purificate e lo sono anche le stesse "realtà celesti" (Ebr. 9,23) crescendo come immagini e senza pretendere di competere con Dio Padre, ecco che viene data via libera alla crescita della vita mediante l'infusione dello Spirito di Dio "senza misura" (cfr. Gen. 3,19; 6,3).

Farsi  
molto  
"figli"  
per sco-  
priarsi  
molto  
fratelli

Chi rinuncia a voler essere il Padre merita di avere sempre di più il Padre, secondo le esigenze della vita conoscitiva; e allora diventa anche fecondo e comincia ad avere figli.

Certamente nel mondo delle attività apostoliche e missionarie si parla molto di padri e di figli; non si parla abbastanza della necessità che chi ama essere padre non pretenda far crescere i figli verso di sé, quasi come un ingrandimento omogeneo di se stesso. E neppure si insiste abbastanza, a nostro avviso, sul pericolo che i figli vegliano crescere per competere con il padre o i padri.

Più grande è il numero dei figli più urge, per il padre, una crescita analoga a quella del Cristo, diventando trascendente e intimo; pieno di vita divina. La tentazione di moltiplicare le attività e di limitare le ore di sonno deve venire vinta dal missionario perchè non nasce da generosità, ma dalla volontà di dominazione e di identificazione. La generosità si sviluppa come crescita di sottomissione al Padre che solo può renderci più fecondi senza renderci più indaffarati "erga plurima".

I segni e le immagini che sono soprattutto i fratelli, bisogna generarli o coltivarli con qualche forma di paternità; bisogna far crescere in quantità e qualità l'umanizzazione della terra, affinchè essa nutra nel singolo cristiano l'esigenza di rendersi sempre più trascendente e intimo per arrivare a tutti e lo spinga ad aprirsi allo Spirito di Dio. Non vediamo altra via per dare alla fede una forza personalizzatrice in senso cristiano, orizzontale e verticale a un tempo.

Nella luce della rivelazione non è difficile comprendere che non è una moltitudine qualunque quella capace di rigenerare quasi dal basso le persone, come non è un terreno molto esteso quello che più serve al contadino; serve un terreno di cultura perfetta e varia, servono gruppi

La tentazione di Marta

Sviluppo orizzontale e verticale della persona

organizzati rispettando il principio di sussidiarietà e bene utilizzando i cosiddetti corpi intermedi.

Si coltiva sempre troppo poco lo spirito della contemplazione e dell'analogia con cui è possibile vedere l'unità nella varietà e l'ordine nella libertà; eppure gli spunti non mancano. Si pensi all'occhio che crea dei segni alfabetici e poi li associa a sé in un unico atto di conoscenza, per es. quando legge, senza alterarne la precedente realtà, ma solo arricchendoli di una nuova dimensione. Quando legge un libro, il suo atto si compie e mescola nelle parole scritte che gli scorrono davanti; così anche lo Spirito Santo vede e prega abitando nei credenti organizzati in unità, come lettere di un discorso vivo: "(actus cognitionis) non procedit ex visione credentis, sed ex visione eius cui creditur" (S. Tomm. I, 13, ad 3um).

#### 4) - La purificazione della fede nel mondo delle migrazioni.

Quel grande missionario della classe operaia che fu il P. Godin, lasciò scritto che il futuro missionario degli operai sarà un contemplativo. E di fatto si constata che è sempre più difficile parlare a lavoratori di oggi riferendosi a sistemi dottrinali. Le persone incontrano sempre di più persone di altra opinione, di altra confessione, di altra cultura, di altra nazione; se si vuole vivere e convivere diventa assolutamente necessario prescindere da tutto ciò che unisce tra di loro i singoli gruppi dividendoli però dagli altri, come sono le culture particolari, le confessioni religiose, i sistemi filosofici, le scelte partitiche. La società moderna, organizzata sempre di più su scala planetaria, forma i gruppi e li dissolve come per gioco.

Potranno resistere soltanto le comunità che sapranno essere ecumeniche già in partenza, costituzionalmente; le comunità, cioè, che impareranno il linguaggio ecumenico.

L'arte  
di scoprire o  
vunque  
la dimensione di  
"segno"

co, quello che adopera i segni di qualsiasi genere (dalla lingua all'arte, dal vestito alla celebrazione liturgica) come semplici provocazioni per invitare l'altro a indagare oltre, a interpretare il cuore profondo, a raggiungere l'Unico nella molteplicità delle sue immagini. Così la fede si purifica andando sempre oltre i segni per davvero, perchè "ciò che in ogni atto di fede appare principale e dotato di valore di fine è la persona alla parola della quale il credente presta la sua adesione. I particolari delle verità affermate... si presentano allora come secondari" (S. Tomm. II.II,XI,1). Questa è la dottrina che fa da base al dialogo ecumenico e alla tolleranza verso le diverse espressioni delle persone anche dentro alla stesse comunità di fede, tolleranza che rende possibile uno scrupoloso rigore nel rispetto di Dio che si rispecchia nelle persone, le quali devono venire avvicinate tenendo conto di questa gerarchia di valori. Per "parlare a popoli e nazioni diverse" il libro deve venire mangiato e fatto sangue (Apc. 10,8).

Dinamica della fede

Mangiare il libro

## Capitolo IV

### UN MINISTERO DI LIBERAZIONE E DI PACE

"L'assistenza spirituale dei migranti, per quanto è possibile, sia affidata ad un sacerdote che per conveniente periodo di tempo si è ad essa ben preparato e che per virtù, dottrina, conoscenza delle lingue e per altre doti morali si rivela idoneo ad un compito tanto delicato" (P.M.C. 36, 84).

Come si può vedere, la preparazione dei missionari di emigrazione, oggi, esige una grande solidità interiore, motivata anche dalla convinzione di essere allo scoperto, nelle prime linee del campo pastorale, e una grande apertura agli uomini che li circondano. Infatti negli "incroci di culture" dove i missionari di emigrazione devono collocarsi, davanti a uomini "venuti da tutte le nazioni che sono sotto il cielo" (Atti, 2,15), è necessario che si trovino cuori aperti e lingue pentecostali.

Cerchino perciò i missionari di qualificarsi chiaramente:

a) come fratelli dei migranti; questo non significa che essi devono mancare di prestigio o che non devono svolgere una attività specifica. Ma il prestigio proprio del missionario gli deve venire da un primato nella promozione della fraternità. Per quanto si sia sempre predicato, dal Vangelo in poi, che siamo tutti fratelli, c'è ancora modo di far riscoprire questo atteggiamento come nuovo e sorprendente, specialmente nel mondo delle migrazioni. Non è, infatti, mistero per nessuno che anche nel mondo ecclesiastico svariate circostanze storiche hanno favorito, nei secoli pas-

Lingue  
penteco-  
stali

Quale  
presti-  
gio?

sati, una posizione di prestigio non molto differente da quello che anche i non credenti cercano; la divisione del popolo di Dio in diocesi e parrocchie ben delimitate rendevano possibile lo scarico di diverse responsabilità su una persona soltanto. Così il paternalismo veniva favorito sia dal basso che dall'alto.

Il migrante di oggi, e perfino l'uomo della strada o il cittadino che svolge una attività collegata col mondo degli affari, è una persona che appartiene di più ad organismi nazionali e internazionali, che non al suo comune o alla sua parrocchia. Il migrante, in particolare, può sempre scegliere tra diverse norme o sistemi; egli sa che deve stare sempre pronto a dei cambiamenti, che non può delegare le proprie responsabilità a nessuno. Purtroppo tutto ciò minaccia di favorire piuttosto l'eguaglianza che la fraternità, perchè dove non c'è continuità di rapporti le persone possono subire passivamente le leggi della massa, senza ricercare selettivamente di formare un gruppo abbastanza congeniale e di restarvi fedele, superando, con tutti i mezzi di comunicazione possibili, distanze di luogo e disguidi di orario. In ogni caso una organizzazione sempre più vasta e in preda a continue trasformazioni non favorisce nè le vecchie forme di piccoli paternalismi, nè il dominio di una singola persona su molte altre. Si potrà parlare di altre forme di schiavitù, ma saranno sempre più anonime (lo Stato, l'Ente, la concorrenza, ecc.) e potranno, anzi, acuire, nelle singole persone, il desiderio di incontri sempre più fraterni ed autentici.

I missionari hanno il compito di rendere avvertito questo fenomeno nel campo delle migrazioni, ove esso è più

Gruppi  
non pre-  
costi-  
tuiti...

ma con-  
geniali

universale ed esigente, perchè ogni progresso nella eguaglianza e nella fraternità tra uomini è progresso nella scoperta dell'unico Padre, è crescita di conoscenza della misteriosa missione del Figlio.

L'invito ai missionari di ritagliare ed applicare a sé stessi, fin dall'inizio, i tratti caratteristici della vita del migrante è un invito alla contemplazione, perchè li mette sulla via della fraternità e della scoperta dei rapporti intimi che corrono tra il Padre e il Figlio unigenito, "primo tra fratelli". Ci si domanderà, forse, come si possa conciliare questa annunciata immersione nella fraternità con la situazione di chi deve, come l'emigrante, prendere spesso contatto da solo con delle strutture nuove, all'insegna della imprevedibilità. Risponderemo così: qualche cosa deve crollare da una parte e dall'altra, se devono sparire dei muri divisorii. E' la purificazione da accettare con spirito di fede e di speranza; altrimenti non si imparerà mai a dialogare col povero, con lo sbandato, con l'eretico, senza partire da posizioni di forza individuale o partitica.

Per esercitarsi ad apprezzare l'altro partendo da una visione realistica della vita, dobbiamo avere sperimentato noi stessi la possibilità di passare dalle tenebre alla luce, dall'isolamento alla fraternità, dalla incomunicabilità alla comunione, passando sopra, per fede, alle indistruttabili barriere delle culture e dei caratteri individuali che con essi si sono più o meno contaminati.

Lo Spirito Santo ha la missione, da Cristo, di conciliare l'inconciliabile, di spingerci oltre le umane prospettive, dopo averci fatto sperimentare quello che possiamo fare e quello che dobbiamo fare con Lui.

Né il migrante né il suo missionario possono concepire se stessi come proprietari in un loro giardino o come timonieri sulla propria barca, con facoltà di dirigere da soli tutti i movimenti. Sono essi stessi onda nell'onda, le modificazioni li attraversano.

b) Come profeti, ammonendo sempre tutti a "non giudicare", perchè è in corso il giudizio di Dio, che si concluderà con la fine dei secoli; noi non faremmo che guastare. Il profeta legge nelle profondità dei cuori e ne rivela i

Deporre  
ogni  
pretesa  
sull'al  
tro

Onda  
nell'on  
da

segreti, senza lasciarsi fuorviare dai soliti slogans, da visioni classiste, da apparenze ingannevoli; non è facile. Ci vuole sempre la Bibbia tra le mani e un contatto continuo con la Chiesa gerarchica. Bisogna tener presente, in tutti i casi, che le vie di Dio si distanziano da quelle degli uomini più di quanto i cieli si distanzino dalla terra. Dio è con i poveri, ma i loro problemi non li vede limitati a questioni di salario. Dio grida contro i ricchi, ma li attende a tavola come Zaccheo, non pensa a vendette troppo interessate come qualche volta sognano coloro che son poveri ma avidi di impossessarsi del denaro e dei privilegi dei ricchi.

Il profeta parla in nome di Dio e non ha paura di parlare anche ai potenti secondo il mondo o di usare tutti i mezzi a sua disposizione per influire sulla pubblica opinione in favore degli oppressi, per una giusta soluzione dei problemi connessi con il fenomeno migratorio. Deve meditare, pregare, studiare molto, perchè il ministero della parola diventa contro-produttore se invece di testimonianza di un interiore illuminato travaglio si riduca a fiacca ripetizione di cose imparaticcie.

Quando si pensa all'esempio dei migliori missionari che con la parola, con la penna, con azioni coraggiose hanno saputo essere presenti nelle più svariate situazioni che sconvolsero in questi ultimi decenni la vita dei migranti in tutti i continenti, non si può non pensare alle parole con le quali Dio affidava a Geremia il ministero profetico, "per svellere e distruggere, per edificare e impiantare". E' necessario combattere simultaneamente su diversi fronti: bisogna risvegliare nei sacerdoti dei luoghi di partenza e di arrivo dei migranti la coscienza delle loro responsabilità nella preparazione e nella accoglienza; bisogna insistere con i migranti perchè si lascino mettere in questione su tanti aspetti delle loro vecchie tradizioni, che non sono né da rigettarsi né da conservare intatte e nemmeno

Al di sopra dei  
facili  
slogans

Non essere forti  
coi deboli e deboli con i forti

da imporre agli altri; bisogna saper chiedere l'aiuto di confratelli ed amici e rifiutare quello ambiguo di certe organizzazioni sovversive; bisogna, infine, sostenere un cristiano ottimismo in tutti i sofferenti di corpo e di anima, perchè sappiamo dalla fede che le migrazioni, per quanto discutibili nelle loro cause, costituiscono pur sempre un segno privilegiato dalla parte di Dio che ci vuole purificare per una missione più grande, dopo averci fatto passare dalla religione alla fede personale.

c) Come sacerdoti, curando che le celebrazioni liturgiche, e in particolar modo quella eucaristica, che è fonte e culmine di tutte le altre, come anche di ogni attività apostolica, siano "celebrazioni" più solenni di un modo di vivere cristiano, senza discontinuità o contrasto. Se le celebrazioni liturgiche hanno un carattere di troppo marcata eccezionalità rispetto alla vita ordinaria, vi è motivo di chiedersi se sia opportuno insistervi o se non valga la pena di abbondare maggiormente nell'opera di evangelizzazione.

Durante i cosiddetti periodi forti (Natale, Pasqua, feste patronali, ecc.), vi è sempre una certa ressa di migranti attorno alla chiesa affidata ai missionari ed è possibile disporre di un maggior numero di sacerdoti. Le necessità reali di questi fedeli domandano proprio sempre che si cominci con la confessione dei peccati, o non piuttosto che si dia più spazio alla confessione della fede?

In tutti i casi oggi è sentita la necessità che gli atti individuali vengano arricchiti di una dimensione comunitaria più esplicita e "compromettente"; ciò è particolarmente richiesto in campo migratorio, per resistere con i sacramenti della nuova Alleanza alle forme esterne che tendono a rendere sempre più frammentaria la vita. I sacramenti in quanto visibili e materiali ci guidano a scoprire,

nella materia, una via verso la rinascita dello spirito, ci istruiscono in modo da farci passare con la mente attra verso al passato ("memoriale") e a trovarvi la spinta per protenderci verso il futuro ("donec veniat"); ci esercitano in un "gioco divino" (celebrazione..) per renderci attenti a vivere la festa dell'amore celeste. I sacramenti possono perciò innestarsi benissimo nella psicologia del migrante bisognoso di amicizie, attraversato da ricordi e speranze, assetato di svaghi che gli facciano dimenticare la brutalità del lavoro delle fabbriche.

E' funzione specifica del sacerdote rivelare nelle cose il mistero che le rende segno e ritessere delle alleanze che nell'Eucaristia trovino consacrazione e sostegno.

## C O N C L U S I O N E

### UNA PASTORALE PER OGGI E PER IL PROSSIMO FUTURO

La particolare situazione in cui vengono a trovarsi i missionari dei migranti, in rapporto alla Gerarchia, al clero territoriale e a tanti religiosi di vari ordini e congregazioni, mentre impone ai missionari una coscienza sempre più viva della necessità di svolgere il loro lavoro in stretta unione col Vescovo, anzi con le Conferenze Nazionali, secondo le indicazioni della "pastorale d'insieme" (C.D. 28; P.O. 14), rende loro più facile un continuo aggiornamento nei metodi di apostolato.

Noi vorremmo qui esporre alcune idee affinché negli incontri fra tutti i responsabili della pastorale migratoria venga facilitato il compito di affrontare i problemi secondo un certo ordine di priorità, il che predispone a fare delle scelte operative.

Dal breve studio precedente si conclude abbastanza chiaramente che i campi nei quali si deve con più urgenza venire ad un accordo e prendere delle iniziative possono essere ridotti a due:

- 1° - Il campo della evangelizzazione in senso cherigmatico;
- 2° - il campo della collaborazione con l'Episcopato e con tutti i responsabili della pastorale migratoria.

#### 1° - Evangelizzazione in senso cherigmatico

E' molto diffuso tra i missionari di emigrazione un senso di disagio per quanto riguarda la prassi attuale nella amministrazione dei sacramenti, perchè si ha l'impressione che il "gusto" sia scarso e spesso inesistente, il frutto dubbio, e ciò a causa di una preparazione non adeguata.

Innanzitutto si constata che la grande massa si accosta al sacramento eucaristico per motivazioni abbastanza estrinseche, come l'abitudine in certe solennità, la forza costringente del precetto in occasione della Pasqua, la coerenza con l'atto di partecipare alla Messa domenicale, alla quale, però, si è presenti soprattutto per soddisfare al precetto. Inoltre prevale la paura di accostarsi indegnamente alla eucaristia invece del desiderio di entrare più profondamente nella Alleanza segnata col sangue di Cristo, in vista delle opere buone che dovrebbero seguirne come frutti di testimonianza di vita nuova o più gioiosa. D'altra parte non si vede come i semplici fedeli possano venire riempiti di gioiosa speranza preparandosi alla mensa eucaristica, se si continua a descriverla come un "incontro col Signore", quasi che il battesimo e la fede non ci avessero già messo in contatto continuo e intimo col Signore. E' appunto la natura di questo primo contatto che deve venire presentata in una prospettiva escatologica in cui il testimoniare, il diffondere, il celebrare costituiscono necessari gradi di sviluppo verso la visione di ciò che siamo senza ancora vederlo; l'incontro col Signore secondo la fede è già avvenuto, quello della visione "faccia a faccia" verrà alla fine, ora tutto è "pasqua", passaggio, divenire, crescita. In questa prospettiva il momento successivo è sempre più importante del momento precedente ed è vissuto in vista di accelerare l'avvento del Regno. Conseguentemente gli impegni principali e più duraturi sono quelli che sorgono dalla celebrazione eucaristica, non quelli che la precedono. Una alleanza viene rinnovata come base di nuove imprese, non come coronamento di quelle passate.

"Sempre noi ci ricordiamo a vicenda tutto ciò (l'ultima cena del Cristo) e coloro che possono prestano soccorso a tutti gli indigenti (della comunità) e sempre siamo presenti (con le opere) gli uni agli altri" (S.Giustino Apol. P.G.t.6, col.430).

Una celebrazione eucaristica la quale non costituisca un passo avanti nell'unità effettiva tra di noi non è veramente una celebrazione eucaristica: "non est dominicam coenam manducare"; potrebbe costituire un atto di disprezzo della "Chiesa di Dio" e un titolo di condanna.

Se dunque una degna e fruttuosa partecipazione alla Eucaristia implica una crescita nella partecipazione alla vita comunitaria anche nel resto della vita, il problema di come prepararvisi non riguarda più solo l'assenza di peccati mortali, ma soprattutto la presenza di certe disposizioni, di certe decisioni, da prendersi d'accordo con gli altri, in vista di una più efficace azione missionaria, nella quale sia evidente l'annuncio della morte del Signore in attesa che venga".

L'impronta della testimonianza dovrebbe distinguere tutta l'azione apostolica e quindi soprattutto la celebrazione eucaristica. L'apostolato comincia con la predicazione cherigmatica, la quale viene fatta in pubblico proprio allo scopo di impegnare coloro che credono a prendere le loro distanze di fronte a coloro che ancora non credono e che incarnano così il passato dei credenti. Si tratta, perciò, di prendere un atteggiamento di distacco momentaneo (così si spera) dagli altri, per meglio distaccarsi definitivamente e per sempre dal proprio passato.

Come è stato possibile mettere così al secondo posto ciò che Cristo aveva chiaramente messo al primo posto? Egli ha cominciato a predicare dicendo: "Si avvicina il Regno di Dio"; noi, invece, diciamo: "dovete pentirvi e confessarvi per poter fare la comunione e meritare di andare in paradiso". Ciò che era un punto di partenza è diventato un punto di arrivo, ciò che arrivava per occupare tutto l'orizzonte è diventato nelle nostre mani soltanto uno dei termini del movimento. A forza di voler essere pratici, abbiamo messo i mezzi prima del fine tanto in ordine di tempo quanto in ordine di impor-

tanza, ed ora per paura di sacrificare l'accessorio non troviamo la forza per occuparci dell'essenziale. La confessione dei nostri peccati è divenuta più importante della confessione di Cristo; è dalla presa di coscienza di questa inversione di valori che deve prendere avvio una sana riforma dei metodi pastorali. Più che l'atto di contrizione dobbiamo rinnovare l'atto di fede, anzi la fede stessa.

Quale sarebbe la proposta pratica?

Che si incarichino i missionari, almeno una parte, per un certo tempo, in una certa zona, di esplorare dei metodi teorico-pratici per collegare di più tra di loro confessione e inserimento o reinserimento nella comunità, come facevano i primi cristiani con i neobattezzati, dato che la confessione è una ripresa dei motivi di fondo del battesimo.

"Appena battezzato il nuovo credente, lo conduciamo ai fratelli che si trovano già radunati.... o preghiamo insieme, affinché dopo aver raggiunto la conoscenza della verità, possiamo anche condurre una vita retta quanto alle opere" (S. Giustino, l.c.col.427).

Automaticamente confessione ed eucaristia riapparirebbero nella loro inscindibile unità; si vedrebbe subito quale è lo spazio riservato alla nostra iniziativa: partecipare all'Alleanza col prossimo e con Dio. Mediante questa Alleanza Dio ci purifica dai peccati e ci avvia per la strada che conduce alla gloria eterna, già, perchè l'Alleanza non è ancora la salvezza, bensì lo strumento per arrivarvi. Dio ha scelto l'arcobaleno per sinboleggiarla (Gen. c.9), un arcobaleno che si curva sulla storia dell'umanità non tanto per premiarne la dignità e la purezza, quanto piuttosto per farne un segno della volontà salvifica di Dio, dopo aver constatato l'inutilità dei castighi, "perchè i disegni del cuore dell'uomo sono cattivi fin dalla sua infanzia" (Gen. 8,21) e solo una lunga e divina pazienza potrà mettervi rimedio.

Le disposizioni necessarie per entrare nel dinamismo spirituale dell'Alleanza non coincidono con la purità del cuore, ma con l'animo di dare e accettare vicendevolmente tutto l'aiuto possibile in qualsiasi circostanza, e specialmente nelle "guerre" provenienti da estranei. Non tutti i peccati distruggono l'Alleanza, a meno che non si voglia negare ogni distinzione tra la fede che mantiene gli alleati fedeli l'uno all'altro, e la carità che realizza in un ordine superiore quella unità di cui l'Alleanza è anticipazione.

La fede è la pasta che accoglie il fermento, la carità è la fermentazione totale. Senza questa distinzione l'escatologia cristiana verrebbe svuotata del suo mistero, che permette al Regno di Dio di essere presente ed operante nel cuore stesso dei peccatori, anticipando se stesso, trasformando il presente in profezia dell'avvenire e facendone davvero "l'ombra del futuro".

L'Eucaristia è la nuova Alleanza (Lc. 22,20): deve dunque trovare posto fra la promessa e il premio. E' il divenire, è un passaggio. Una pastorale statica non la potrebbe neppure capire.

## 2° - La collaborazione con l'Episcopato e con gli altri operai del Vangelo

Sarà compito dei prossimi anni scoprire delle flessibili cerniere, le quali facciano sì che i cristiani possano essere, nello stesso tempo, fratelli universali e fratelli con i piccoli gruppi con i quali condividono la vita concreta di ogni giorno, sostenuti da un vivo senso di appartenenza.

Ciò vale anche per i sacerdoti. E' urgente togliere il missionario dalla sua solitudine morale senza sottrarlo all'autorità del Vescovo. Evidentemente un Vescovo si troverebbe più a suo agio, secondo una certa concezione del potere, trattando sempre con sacerdo

ti singoli anzichè dialogare con gruppi che lavorano insieme e che si son formati elettivamente, perchè un gruppo ben affiatato è capace di programmare ed eseguire una attività più elevata e complessa di quella che può venire pensata e diretta da uno solo, fosse pure Vescovo.

Per qualcuno la conseguenza da tirarne potrebbe essere quella di disperdere i gruppi, secondo l'antico adagio "divide et impera". Costui si accorgerebbe presto che l'impero romano è finito.

La vera risposta la dà il Concilio, insistendo affinchè i Vescovi vivano anch'essi al centro di un gruppo, il collegio dei presbiteri. Solo a questa condizione gli interlocutori si troveranno allo stesso livello dal punto di vista sociologico e potranno armonizzarsi secondo la gerarchia dei carismi, che sono diversi.

In campo missionario queste forme di unità articolata sono anche più necessarie e devono avere una consistenza tanto più forte ed elastica quanto più son grandi le difficoltà da superare, cominciando dalle distanze e dal pluralismo confessionale e linguistico. Si può fare ricorso ai corpi intermedi, secondo il principio di sussidiarietà e suscitando un sano spirito di avventura cristiana.

Lo reclama il singolo migrato, nel cui cuore hanno dovuto rientrare come in un rifugio tutti quei valori che ieri potevano trovare spazio nella famiglia vecchio modello e che la civiltà industriale non sa accogliere e nutrire; lo reclamano i gruppi massificati dalle esigenze della produzione e storditi da una socializzazione senz'anima. Essi, però, non sono disposti ad adottare vecchie strutture padronali e paternalistiche, perchè, bene o male, il mondo della mobilità sociale ha fatto loro intravedere la possibilità di dare alla vita un respiro più libero e alle persone un maggior peso decisionale. Alla fede domandano animazione, non mutilazioni.

Non possiamo limitarci a provvidenze per soccorrere qualche

sbandato o supplire a negligenze di altri organismi sociali, urge anche aiutare la maggioranza dei migrati a dare senso alle attività e al tempo libero. E' un compito nuovo collegato al nuovo genere di attività che viene imposto dalla civiltà industriale, la quale mette l'uomo in condizione di non sentirsi libero mentre lavora e di non poter lavorare nei momenti di libertà. Possiamo noi missionari mostrare nelle nostre attività missionarie qualche modello di organizzazione in cui veramente si trovino uniti lavoro e libertà? Collaborazione ed entusiasmo? Lavoro diligente al nostro posto, ma fatto in nome di una organizzazione più vasta? Uno scopo comune serve a tenere in comunione coloro che il lavoro separa. In caso contrario il nostro lavoro sarebbe troppo nostro, sarebbe visto come un servizio reso a noi stessi e non al mondo.

Ci sentiamo spesso raccomandare la collaborazione, pare che tutti la vogliamo e non si capisce da dove vengano le difficoltà di realizzarla; una delle cause negative può certo venire indicata, ed è la pretesa di aumentare le forze convergenti su un piano quantitativo senza che avvenga nulla sul piano qualitativo, come se un corpo potesse crescere senza che la testa, principio unificante, diventasse, non diciamo più grossa, ma più intelligente. Non si vuole pagare il costo delle trasformazioni, si pretende che una società umana e quindi pluridimensionale cresca secondo una dimensione soltanto.

Eppure nessuna società possiede più della Chiesa i carismi necessari per affrontare e guidare l'avventura delle trasformazioni, avendo la missione di annunciare e affrettare l'avvento di un nuovo mondo. Gli emigranti e i loro missionari attendono questa guida.

## Traccia di ricerca

Rev.do .....

Le saremo grati se potrà usare questa traccia di ricerca per esporre il suo punto di vista e, eventualmente, per raccogliere il parere di confratelli e laici impegnati nell'apostolato tra i migranti. Il tutto ci servirà come base autorevole per verificare alcune tesi esposte nello studio che le alleghiamo; tesi che verranno presentate in un prossimo convegno tra responsabili dell'apostolato migratorio.

La traccia è abbastanza globale, ma nel rispondere sarebbe utile un riferimento immediato e concreto alla sua esperienza tra gli emigrati.

### 1° Tema: Evangelizzazione in campo migratorio

a) Quali sono i pregi da sviluppare o i difetti da correggere nel tradizionale metodo di evangelizzazione legato alla natura degli incontri tradizionali: Vangelo domenicale, riunioni in occasione di feste o tempi liturgici (Natale, Pasqua), confessioni, preparazione dei candidati alla Cresima, al Matrimonio, ecc.?

b) Vi sono aspettative particolari nel popolo a lei affidato circa la funzione del sacerdote missionario, delle suore? E' possibile suscitare delle aspettative latenti e come?

c) Qualcuno pensa che la cultura religiosa e morale, come può venire trasmessa con libri, lezioni di religione, prediche fatte davanti ad un pubblico generico possano servire e siano anzi necessarie, ma solo per creare una esigenza di qualche cosa di meglio e di più vivo, come era il cherigma dell'età apostolica: annuncio accompagnato da segni. L'annuncio del Regno che si avvicina e l'invito a cambiare totalmente, per entrare nella comunità cristiana, che era il segno essenziale ("ex hoc cognoscent omnes..."). Ha qualche cosa da dire o da segnalare in proposito?

d) Anticlericale significa oggi anticristiano? Non pare. Eppure il Vangelo dice: "chi ascolta voi ascolta Me, chi disprezza voi disprezza Me?". Come mai si è verificato questo? Come mai il messaggio non è più un "segno di contraddizione" capace di dividere gli uomini secondo il giudizio di Dio?

e) Che cosa è più urgente oggi, per dare sufficiente autorità al messaggero: più povertà? una unione più totale col mondo del lavoro, con i poveri? una unione più vitale e visibile tra clero e Vescovi? E se tutto è urgente, da dove si dovrebbe cominciare?

f) In che rapporto mettere tra loro "cherigma" e catechesi? Evangelizzazione e Sacramenti? Tempi liturgici e tempi di maturazione delle persone (le quali non sempre sono ben disposte a ricevere utilmente i sacramenti, quando i precetti della Chiesa lo prescrivono)? Per il prossimo Natale o per la prossima Pasqua, se Lei fosse veramente libero di scegliere, si chiuderebbe in un confessionale o eserciterebbe il "ministero della parola" nei riguardi della folla che viene in Chiesa per confessarsi?

## II° Tema: Ecumenismo esterno e interno

La dottrina sul primato della fede rispetto ai Sacramenti e alle Istituzioni ecclesiastiche ha messo in moto l'ecumenismo tra le varie confessioni cristiane:

a) Che cosa fare per ricollocare la fede e la "metànoia" (che è anche e soprattutto disponibilità al continuo cambiamento di mente e di cuore perchè sempre è vero che "il Regno di Dio si sta avvicinando") al primo posto? Senza eliminare le Istituzioni, anzi servendosene meglio, come renderle capaci di guidare le trasformazioni, per non arrivare sempre in ritardo?

b) Essendo la confessione un sacramento che suscita problemi sia all'interno che all'esterno della Chiesa cattolica, non si potrebbe rivedere il modo di amministrarlo?

La confessione rende di fatto migliore la gente? Che cosa succede per i fedeli protestanti che non usano della confessione? I fedeli, dopo la confessione, si sentono più disposti (o meno) ad avvicinare il missionario che ne ha ascoltato la confessione?

Secondo il "Padre nostro" il perdonare viene prima dell'essere perdonati; quale modo di autoaccusa faciliterebbe nel fedele la disposizione a perdonare? (si pensa sempre più a forme di confessione pubblica, almeno per certi peccati o per quanto riguarda lo stato di peccatori; ben inteso senza togliere la confessione personale quando è richiesta).

c) Quali nuove forme di amministrare il Battesimo paiono più fruttuose ed autentiche?

d) Come facilitare tra gli stessi missionari un dialogo veramente sincero, tale che costituisca anche una confessione di fede, senza suscitare né intolleranza né dispute? Forse approfondendo la coscienza della "gerarchia" delle verità cattoliche, per non offendere le principali in nome di quelle secondarie? (cfr. Decreto sull'Ecumenismo, n. 11).

e) Esistono nuove forme di collaborazione in atto fra diverse missioni, fra Vescovi e missionari, fra laici e missionari, tali che valga la pena di farle conoscere anche ad altri?

### III° Tema: Personalizzazione della fede

E' un problema di cui tanto si parla per lamentare quanto sia labile la formazione cristiana dei migranti, troppo pronti a cambiare confessione cristiana, abitudini, principi morali, ecc. Il problema ha due aspetti: il primo riguarda le tappe della interiorizzazione della fede, il secondo riguarda i caratteri della personalità cristiana matura. Spesso si leggono riflessioni secondo le quali pare che la personalità esiga la capacità di fare da sé; alla luce della fede si deve dire, invece, che essa include la capacità di entrare in qualche forma di dialogo con tutti, di collaborare con tutti, superando a poco a poco gli ostacoli ("Diligentibus Deus omnia operatur in bonum").

a) Che tipo di predicazione e quali contenuti possono penetrare la persona oltrepassando l'ordine concettuale e raggiungendo il centro decisionale per metterlo in movimento, eccitarne l'inventività, risvegliare la personalità in senso profondo?

b) Come fare perchè la fede che la vita eterna promessa esiste già in Cristo che abita in noi faccia saltare le barriere che la tengono prigioniera? (Rom. 1,18).

c) Quali comunità tra missionari possono favorire lo sbocciare della personalità cristiana? Come possono i singoli "personalizzare" le stesse strutture, imprimendo loro la spinta progressiva in senso verticale ed orizzontale, come è proprio della personalizzazione che è sempre anche totalizzazione nella libertà?

d) Poichè "gli esseri umani non sono in grado di soddisfare all'obbligo di cercare la verità se non godono della libertà psicologica" (D.H. 2), pare che una grande tolleranza tra confratelli su tutto ciò che non è rifiuto del "cherigma" sarebbe il mezzo più efficace per rivelare la serietà del rispetto verso le persone in cui lavora il mistero della Salvezza. Come presentare questo orientamento senza che si confonda con una specie di lassismo?

e) Il celibato può costituire una base per la personalizzazione cristiana e sacerdotale, ma a ben precise condizioni: sia vissuto come una tappa ulteriore nell'evoluzione dell'amore e della utilizzazione dei beni della terra, secondo le leggi della palingenesi

che è rigenerazione e non rifiuto. Quali sono gli equivoci per cui esso non ci rende più intimi al popolo, più fraterni tra noi, più aperti almeno in tanti casi?

Quale è il vero significato delle inquietudini circa il problema del celibato sacerdotale? Quale indicazione tirarne circa la personalizzazione del missionario?

